

## NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

AA. VV., *La critica testuale greco-latina, oggi. Metodi e problemi. Atti del Convegno Internazionale di Napoli, 29-31 ottobre 1979*, a cura di E. Flores, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1981, 407 pp.

Il bel volume, di cospicue dimensioni, mette a disposizione di chi non ha potuto parteciparvi gli Atti del Convegno che si tenne a Napoli nel 1979, presso l'aula Magna di Palazzo Giusso dell'Istituto Universitario Orientale. Il Convegno era stato concepito ed organizzato dal Direttore del Seminario di Studi del mondo classico, E. Flores, che ha ora anche curato, insieme ad alcuni collaboratori, la pubblicazione degli Atti, premettendovi una cronaca dei lavori. Fissato un binario (il testo, la critica testuale, oggi), gli organizzatori del Convegno hanno lasciato agli intervenuti la massima libertà: e ne sono emersi interessanti confronti di esperienze, si sono trovati a raffronto diversi metodi di lavoro e diverse sensibilità. Naturalmente, i partecipanti sono intervenuti per lo più a proposito dei campi di ricerca nei quali si sono particolarmente impegnati negli ultimi tempi, sì da divenire, in molti casi, tra i più distinti specialisti nel campo: ma alcuni hanno privilegiato il contributo specifico ad un determinato problema, altri hanno preferito tenere più generali discorsi metodologici, i più hanno tenuto una via intermedia, cioè hanno preso spunto da specifici, validi contributi, per additare un cammino metodico, un approccio al lavoro di filologo, di grande interesse anche per chi si occupi di differenti aree di ricerca. Il panorama del Convegno appare dunque vario, interessante, vitale. Nella sua 'Introduzione' F. Della Corte delinea un rapido panorama del destino della filologia classica, dai fasti ottocenteschi fino ai giorni nostri, quando "alla crescita della popolazione, alla più vasta scolarità, alla diffusione della cultura... non si può prevedere di far corrispondere una altrettanto vasta diffusione della filologia classica". Il panorama per l'immediato futuro delle nostre discipline non è certo confortante, e non a torto il Della Corte prevede, prima o poi, una fine della centralità della civiltà occidentale. Ma sui tempi del fenomeno io sarei meno pessimista: in effetti si deve tener conto di una forza d'inerzia che, se è operante nella Storia in generale, tanto più forte è nella storia degli studi, ed è addirittura una forza dominante negli studi universitari in particolare. Il processo di trasformazione sarà, verosimilmente, più lento di quanto ipotizzi, a ragione peraltro, il Della Corte. Non mi sarà possibile, per ragioni ovvie di spazio, dare un'idea, anche approssimativa, della portata di ogni relazione. Ma vorrei offrire al lettore di questa nota almeno un indice sintetico delle singole relazioni. B. Gentili (Urbino) ha tenuto la propria relazione su 'L'arte della filologia', con una interessante esemplificazione anacreontea (fr. 81 Gentili = 422 P.) del problema delle cosiddette varianti adiafore, il cui campo dovrebbe essere progressivamente ridotto. Ampia dottrina storica e documentaria, con sconfinamenti preziosi nel campo della codicologia e della paleografia, dimostra J. Irigoien, nella propria relazione 'La critique des textes doit être historique', che l'astuzia del caso (o degli organizzatori) ha collocato subito dopo la più 'intuitiva' relazione Gentili. Un critico che ha fama di 'conservatore' (in campo squisitamente filologico, s'intende), A. Salvatore (Napoli) e che del suo conservatorismo ha dato prova soprattutto nelle cure dedicate alla Appendix Vergiliana, ed in particolar modo alla Ciris, riprende a distanza di anni dall'edizione sua paraviana questo difficile testo, per ribadire le proprie posizioni,

che hanno suscitato discussione e talora polemica, proprio perché le scelte testuali di Salvatore non si agglutinano casualmente l'una all'altra, ma seguono un metodo ecdotico preciso: dar fiducia alla lezione tradita, sino ad una seria prova in contrario, specie nei casi in cui l'usus scribendi dell'autore non sia così dirimente, come è nel caso della Ciris ad esempio. "La libertà del filologo, la sua intelligenza, il suo acume non debbono essere rivolti a costruzioni più o meno arbitrarie, ma devono essere messi al servizio dell'autore studiato, per aiutare a discernere quel che gli appartiene da quel che una serie di elementi, non sempre imputabili alla volontà dell'uomo, gli ha attribuito". Per quanto i caratteri tutti maiuscoli del titolo non giovino alla distinzione, 'testo' nel titolo della relazione di O. Longo (Padova), 'Critica del Testo' va scritto con l'iniziale maiuscola. "Intenderemo così, rompendo le convenzioni d'uso, critica del Testo come critica del concetto stesso di Testo, quale esso si è venuto via via strutturando e cristallizzando intorno ad alcuni nuclei concettuali e in rapporto a determinate situazioni culturali, per solidificarsi definitivamente in una combinazione di postulati, in una rete di presupposizioni, insomma in un corpus disciplinare che rappresenta l'Istituzione...". Particolarmente interessante può riuscire il raffronto tra questo testo e gli studi del filologo romanzo C. Segre, *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*, Torino 1979. H. Maehler (Berlino), si occupa, con molta chiarezza di idee e concreti progetti, di 'Problemi e prospettive della papirologia letteraria': "la quantità di papiri letterari inediti è ancora grande, ma non illimitata. Dovrebbe essere possibile pubblicarli tutti prima della fine di questo secolo... Almeno si possono riprodurre dei facsimili, delle fotografie o delle microfiches". Nessuno come M. Gigante (Napoli) poteva magistralmente trattare in breve del 'Presente e futuro della papirologia ercolanese', che si rifà nel titolo ad un "sogno ragionevole": Ercolano nel passato, nel presente e nell'avvenire di C. Waldstein e L. Shoobridge (1908, trad. ital. 1910). Interessanti le esemplificazioni riunite sotto i paragrafi: 1) Tantalò, non Titano; 2) La morte non spaura (Tetrapharmakos, PHerc. 1005, col. IV); 3) Dal XXVIII Della natura di Epicuro; 4) Esempi polistrategi; 5) Esempi demetriaci; 6) Esempi filodemei. A. Grilli (Milano), muove dall'importante sua esperienza di editore dei frammenti dell'*Hortensius* ciceroniano (1962), per occuparsi dei problemi tecnico-pratici di un'edizione critica di opere filosofiche frammentarie, che ha un vasto interesse metodologico e che ben s'attaglia all'impostazione del Convegno. Carenza di spazio mi impedisce di riportare le modalità concrete che il Grilli consiglia di adottare (e che sono del resto, in linea di massima, quelle seguite dal Centro di studi ciceroniani): vd. p. 116 sg. C. Gallavotti (Roma) ci offre sia riflessioni metodiche, sia esempi di grande interesse e con soluzioni sempre convincenti, di critica del testo applicata ad epigrafi in 'Critica testuale e filologia epigrafica'. "I principi della filologia e della critica testuale sono sempre gli stessi: verifica del testo ed esegesi. Ma cambia la tecnica della nostra disciplina in relazione al supporto materiale in cui si produce lo scritto: codici, papiri, iscrizioni. Divergenza essenziale sussiste fra iscrizioni e manoscritti. I testi epigrafici si trovano nella particolare situazione di essere testi unici ed immutabili, che vanno considerati alla stregua di copie d'autore". Le due relazioni seguenti sono dedicate al teatro comico arcaico latino. C. Questa (Urbino), con sapiente integrazione della ricerca metrica e dello studio relativo all'impaginazione del testo plautino nei "venerandi e bellissimi" codici della tarda antichità, fa fare grandi passi avanti alla filologia plautina. "Fare un'edizione critica, nel passato e oggi, è 'anche' presentare il testo dell'autore orientandolo secondo una segnaletica più o meno complessa, ma di necessità coerente, grazie alla quale il lettore possa cogliere non soltanto sospetti di corrut-

tela, interpolazioni, lacune e così via ma (e in prima istanza) caratteristiche ancora più importanti, come l'essere il testo in prosa o in versi (sembra cosa banale, ma non lo è affatto), la distribuzione delle battute nei dialoghi, la differenza dei metri (è il caso nostro)...". R. Raffaelli (Ferrara) ci intrattiene di seguito 'Sulla presentazione metrica del testo nel Terenzio bembino: bipartizioni e clausulae'. Ancora al teatro arcaico latino è dedicata la relazione che segue: G. D'Anna (Roma) ritorna sul 'suo' Pacuvio, com'egli stesso lo chiama in una relazione intitolata 'L'edizione di un autore frammentario: Pacuvio. Problemi particolari', insistendo tra l'altro sulla rivendicazione dell'esistenza di una tragedia, l'Orestes, che finora non ha trovato posto tra i frammenti del tragico latino, nonostante una testimonianza di Diomede. V. Tandoj (Roma), in una relazione il cui titolo è già un'esegesi ('Come le foglie') dice tutto il possibile sul fr. 3 Traglia di Cornificio, *ut folia quae frugibus arboreis tegmina gignuntur*, che, per riportare a un metro riconoscibile, propone di integrare così: *ut folia <in silvis, tepido> quae <tempore veris>/ frugibus arboreis gignuntur tegmina <densa>*: "come le foglie nei parchi, che nascono nella tiepida stagione della primavera, dense chiome di protezione ai frutti degli alberi (poi, quando arriva l'autunno... così gli uomini...)". Segue la relazione di L. Pepe, 'Critica del testo e narratologia', nella quale si auspica l'istituzione di "un ponte tra filologia tradizionale e quelle più avanzate metodologie di ricerca rappresentate ormai degnamente anche in Italia, che si sono sviluppate nel quadro variegato e suggestivo degli orientamenti e delle tendenze che fanno capo ai metodi tipologico, formalistico, semiologico, che appunto nella narrativa trovano il terreno più adatto, ma potrebbero anche concorrere ad una proficua sperimentazione in altri settori, compreso quello della critica testuale". Due esempi di applicazione: Petronio, Sat. 77, 4 *hospitium hospites capit* (non deve esservi aggiunta una *littera numeralis*; *capit* significa "conquista" e non "contiene"; si tratta di un codice fiabistico che ha subito una modellizzazione linguistica e si è sclerotizzato trasferendosi nella lingua popolare... Si potrebbe riconoscere in *hospitium* il castello incantato e in *capere* l'azione di incantamento); Petr., Sat. 111, 1 *nemo invitus audit, cum cogitur aut cibum sumere aut vivere (cibum sumere non è glossa di vivere ed il testo va lasciato così com'è)*. E. Degani (Bologna) in 'Considerazioni su tradizione testuale diretta e indiretta nei giambografi greci' si sofferma brevemente sugli Epodi di Strasburgo, sull'Epodo di Colonia, sui fr. 118 e 92 di Ipponatte, tutti testi di cui possediamo 'imitazioni' in autori posteriori, greci o latini, per esaminare con acuto equilibrio (parzialmente smentendo l'eccessivo pessimismo di S. Nicosia) il problema "dei rapporti tra imitazione e critica del testo. Che l'imitazione — si tratti di vera e propria intenzionale imitazione, di inconscia reminiscenza o di pasqualiana allusione — sia tutt'altro che inutile, ma anzi possa giovare spesso al testo dell'imitato come a quello dell'imitatore mi pare indubbio. Certo, servirsi di questo materiale per ricostruire carmi perduti in parte o in toto, è, in linea di principio, da rifiutare...". La relazione di L. Canfora (Bari) affronta questioni testuali in parte nuove, in parte già *vexatae*, ma da angolature nuove e stimolanti. Il titolo è già espressivo: 'Traslocazioni testuali in testi greci e latini'. Tra i vari casi affrontati dal C. ricordo solo (per esigenze di spazio) la presunta traslocazione avvenuta nel proemio lucreziano tra i vv. 62-79 e 44-61: "niente di più ovvio che pensare all'inversione di un foglio che aveva su ambedue le facciate un egual numero di versi". Un esempio di traslocazione a distanza (e non di passi contigui come nel caso lucreziano) è Ath. Pol. II, 9-10. Ma l'esempio più significativo è l'ultimo, un brano del primo libro delle Elleniche, dove si descrive il trionfale rientro di Alcibiade in Atene nel 408 (I, 4, 13-20). Del passo viene data un'interpre-

tazione nuova, assai suggestiva. Di seguito S. D'Elia (Napoli) ritorna su un argomento che da anni gli sta a cuore: la sua relazione ('Tradizione diretta e tradizione indiretta nella costituzione del testo di Aurelio Vittore') è di quelle che si leggono volentieri in quanto chi parla conosce bene la materia, anche se essa non è vicina agli interessi di chi legge. A p. 328 è offerto uno stemma della tradizione in cui, a monte dei manoscritti conservati, compaiono le fonti storiche (Svetonio, Tacito ecc.), ciò che potrebbe stupire; ma per un autore tardo, di scarsa originalità, anche una fonte culturale può divenire fonte testuale. F. Sbordone (Napoli) si occupa de 'La tradizione manoscritta di Strabone, di Tolomeo, e dei geografi greci minori' citando per esteso Pap. Coloniensis inv. 5861 ed. B. Krebber=Strab. VII, fr. 20-2, pp. 459-61 Mein. Il successivo dibattito è vivacizzato dalla fruttuosa discussione tra F. Giancotti e L. Canfora a proposito della traslocazione nel proemio lucreziano di cui prima si è fatto cenno. L'ultima seduta si apre con la relazione di W. G. Arnott (Leeds) su 'L'edizione e l'interpretazione dei frammenti di Alessi di Turii: metodi e problemi'. E' affrontata con pazienza ed acutezza una serie di problemi testuali che interessano non solo chi voglia operare sul testo di Alessi, ma in generale chiunque si occupi dell'edizione di testi greci noti solo o per lo più per tradizione indiretta (particolarmente interessante l'esame dell'attendibilità relativa dei citatori Ateneo e Stobeo). Un campo in cui la critica testuale deve usare strumenti differenziati e, se possibile, ancor più affilati è quello della 'tradizione catenaria' dei commentarii a testi sacri. Se ne occupa bene C. Curti (Catania) in 'I Commentarii in Psalmos di Eusebio di Cesarea: tradizione diretta (Coislin. 44) e tradizione catenaria'. Infine, con la consueta 'verve' polemica G. Giangrande affronta un tema del quale è conoscitore tra i più apprezzati in 'Problemi testuali nei poeti alessandrini'. Particolarmente interessante, anche da un punto di vista metodico, il ricorso alla lingua d'uso dei tempi, alla 'Umgangssprache', che pare talora rendere superflue (e quindi errate) non poche congetture ad epigrammi alessandrini o chiarire alcuni casi che avevano lasciato in dubbio editori e lettori.

LUIGI CASTAGNA

Osidio Geta, Medea. Introduzione, testo critico, traduzione e indici a cura di G. Salanitro, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1981, 178 pp.

*Cento* (in greco κέντρων) significa in origine una veste di poco conto, ricavata con avanzi di stoffe, una coperta di poco valore, fatta di ritagli, una stuoia di pezze varie: di qui, in senso traslato, passa a indicare un'opera letteraria messa insieme con versi o con emistichi di grandi poeti, i quali, per avere grandemente spaziato sulle cose e sugli affetti dell'uomo, potevano essere utilizzati al fine di ricreare nuovi intrecci e nuove situazioni. S'intende quindi come Omero e Virgilio siano stati i più sfruttati dalla poesia centonaria greca e latina. Già in Omero si sono individuate parti centonarie: nel discorso di Glauco (Il. 17, 142-168) e in quello di Telemaco (Od. 4, 317-331) un poeta seriore par che abbia saccheggiato il vero Omero — a meno che non si voglia ricorrere a spiegazione diversa e supporre che ci troviamo di fronte a un esempio tipico di poesia orale —.

La poesia centonaria è un fenomeno filologico d'una certa importanza. Ben noti sono nel mondo latino il Cento Nuptialis di Decimo Magno Ausonio, che è forse il migliore dei centoni pagani, nel mondo cristiano il Cento Probae, che coi suoi quasi settecento esametri presenta una vigorosa visione di alcuni momenti dell'Antico e

del Nuovo Testamento. Nell'agile volume curato da G. Salanitro, l'autore, dopo aver descritto il centone nelle sue caratteristiche essenziali — la natura, le regole che lo sostengono, l'andamento quasi sempre scolastico che lo contraddistingue, il valore che ha e così via —, ne traccia la storia sia nel mondo latino sia nel mondo greco, per poi passare a studiare uno dei centoni più interessanti del II sec. d.C., la Medea di Osidio Geta, che con molta probabilità va identificato con quell'Osidio citato da Tertulliano nel *De praescriptione haereticorum*.

Due parti, dunque: nell'una domina la storia, nell'altra la filologia e l'estetica. Ed ecco tra i Greci Omero, Dione Crisostomo, Luciano, Diogene Laerzio, Ireneo, Patricio, Eudocia che hanno inserito nelle loro opere dei veri e propri centoni; tra i latini il *De panificio* (?), il *De alea*, il *Narcissus*, *Hippodamia*, *Alcesta*, i già ricordati *Cento Nuptialis* e il *Cento Probae*, e altri. Alla sobrietà della ricostruzione storica corrisponde l'ugualmente sobrio ma puntuale esame della Medea di Osidio Geta, un'opera che riprende un mito molto diffuso nel mondo classico e più volte messo in poesia. Certo l'eroina di Osidio non può competere con quella di Euripide o di Seneca o di altri; e tuttavia ha essa pure il suo fascino in quell'agire da donna tradita ma esperta di farmaci e di veleni, la caratteristica che Osidio evidenzia con particolare intensità. La tragedia si riporta all'omonima opera di Seneca e ad altre consimili, probabilmente alla Medea di Ovidio, e da questo lato potrebbe essere di non poco aiuto per ricostruire qualche tratto dell'opera del Sulmonese.

Accurato l'apparato critico; accurata la traduzione, che intende riprodurre "il più fedelmente possibile lo stile 'spezzato' e l'andamento paratattico dell'originale osidiano": l'avvertimento non è inutile per comprendere certe impostazioni di periodi. Un libro, insomma, interessante per quel che dice e, forse più ancora, per quel che suggerisce. E, infatti, pur essendo condotto su un piano rigidamente storico-filologico, o forse proprio per questo, fa sorgere in chi lo legge con attenzione tante domande. Ciò dimostra come nel mondo dello spirito nessuna cosa ha una consistenza maggiore o minore, tutto essendo di eguale valore, come più volte ribadisce Platone. Per cui anche un centone, che apparentemente ha poca consistenza, in realtà può coinvolgere problemi di notevole importanza.

Una delle difficoltà più gravi di fronte a un centone è se se ne possa dare un giudizio estetico, difficoltà che traspare già in Gerolamo, Ep. 53,7, nonostante il giudizio negativo che ne dà, e in quanti dei moderni riconoscono che ci sono dei centoni "belli". Un giudizio del genere comporta la necessità di cogliere lo sforzo dell'autore nell'adattare i versi altrui alla visione che egli sta creando. Questo, a sua volta, richiede non solo conoscenza perfetta del poeta sfruttato, sia Virgilio, Ovidio, o Seneca o qualunque altro, ma elasticità di movimenti, capacità di raccordi, acutezza nel vedere l'antico con occhi nuovi. Non si può negare, ad esempio, che quando Medea sta per uccidere i figli, i versi acquistano un certo calore:

*crimen amor vestrum spretaeque iniuria formae*  
*his mersere malis: fratrem ne desere frater* (vv. 403-4).

Ora, allorché tale poesia, pur facendo appello a versi altrui, versi già formati secondo una certa dimensione, raggiunge la pienezza della forma — e non importa che tale eventualità sia rara, addirittura rarissima — è lecito domandarsi come vada intesa sul piano strettamente estetico. E' prodotto di tecnica? Ma è stato detto e dimostrato che tecnica in senso estetico è impossibile. Ovvero l'antica intuizione si sovrappone alla nuova che, di conseguenza, è rinverdata e acquista una nuova limpidezza? Ed è possibile sentire il nuovo con visioni antiche, senza con ciò cadere nel plagio? E, alla fine, si può plagiare lo spirito?

Il primo dei due versi citati è in Aen. 10, 185 riferito a Cupavo, il cui elmo era adorno di penne di cigno, mentre il secondo compare in Aen. 10, 599 sg., nel duello tra Enea e i due fratelli Lucago e Ligero, uccisi l'uno dopo l'altro dall'eroe troiano, desideroso di recare aiuto ai suoi e di vendicare la morte di Pallante. Ma chi ne dimentichi la provenienza e li legga così come sono, non può non ammirarli. E allora si dovrà dire che la nuova intuizione del poeta si riveste delle antiche forme, le quali però, in quanto perfettamente aderenti alla nuova situazione, non sono più antiche, ma piene di vita e di nuova carica? Con la conseguenza che, ripeto, anche se raramente, il centone può essere autentica poesia. Ed è legittimo tutto ciò?

Ausonio, introducendo il suo Cento Nuptialis, avverte che la poesia centonaria fu creata per divertire: di conseguenza è più oggetto di riso che di lode (*quod ridere magis quam laudare possis*). Ciò avrà senz'altro la sua verità, ma limitatamente alle origini o a determinate contingenze. Niente vietava che la poesia centonaria, col tempo e in seguito a determinate circostanze, acquistasse coscienza di sé e delle sue possibilità, sicché cercasse qualcos'altro dal riso — e così, come quella cristiana, poté badare all'insegnamento, ma poté pure tendere al bello artistico, quel bello che sembra risplendere nei due versi sopracitati. Tutto ciò esigerebbe un lungo discorso che ci porterebbe molto lontano, giacché bisognerebbe riprendere daccapo il problema dell'arte. Ma certo è bene che di tanto in tanto appaiano libri i quali, pur affrontando un problema in una certa chiave, ne lascino scorgere la ricchezza e sollecitino intorno ad esso una discussione su più vasta scala.

Istituto Universitario Orientale. Napoli

RENATO LAURENTI

Biblia Sacra iuxta Latinam vulgatam versionem ad codicum fidem cura et studio Monachorum Abbatiae Pontificiae S. Hieronymi in Urbe O. S. B. edita, Liber Danihelis, Romae Typis polyglottis Vaticanis 1981, XLVI. 152 pp.

E' il vol. XVI della splendida edizione della Sacra Bibbia curata dai Benedettini dell'Abbazia di S. Girolamo a Roma, iniziata più di 50 anni fa. Si dà qui una semplice informazione, per non ripetere le meritate lodi che sono state riconosciute a questa grande impresa scientifica, il cui primo volume, Liber Genesis, uscì nel 1926. Gli ampi prolegomeni sulla tradizione ms. offrono la prova della serietà, diligenza, acribia con cui si è cercato di dare un valido e coerente fondamento ad un testo tramandato in gran numero di codici. Grandemente lodevole è la continua attenzione per evitare errori, anche ortografici, che potevano essere agevolati dall'abbondanza delle sigle e dalla ricchezza del primo apparato critico, che rende ragione della storia del testo. Noto solo a p. 42  $\Theta^{ERGP}$ , che sarà  $\Phi^{ERGP}$ , e, in corrispondenza, a p. 41 sarà  $\Phi^R$ , non  $\Phi^E$  (il secondo).

Quanto alla costituzione del testo, sempre vigile e coerente, mi limito a sottoporre al giudizio dei benemeriti editori, nella nota storia di Susanna, Dan. XII 17 *ut lavem*, la proposta *ut lavem <me>*. *Lavem* è documentato dal fragm. e cod. rescripto Sangallensi (antichissimo, sec. V, e importantissimo: vd. p. XXXVII sg.) ed è accolto dagli editori in cambio di *laver* che hanno i più dei codici (il medio *lavari* compare poco prima). Il pronome *me* potrebbe essere caduto per effetto dell'abbreviazione della desinenza del verbo.

ADELMO BARIGAZZI